

convegni/2

TRA STORIA E MEMORIA
L'ESILIO CILENO IN ITALIA

Domani e dopodomani all'Istituto Italo Latinoamericano di Roma (via Benedetto Cairoli 3) e all'Università di Roma Tre (Aula magna, via Ostiense 159) si svolgerà un convegno dedicato al tema dell'esilio latinoamericano in generale e cileno in particolare degli anni '70. Interverranno: Giorgio Napolitano (Presidente Commissione Affari Costituzionali - Parlamento Europeo), José Antonio Viera Gallo (Senatore della Repubblica - Cile), Pierluigi Castagnetti (Camera dei Deputati), José Goni (Ambasciatore del Cile in Italia e Presidente dell'Istituto Italo-Latino Americano), Valdo Spini (Camera dei Deputati), Giorgio Benvenuto (Camera dei Deputati), Guido Fabiani (Rettore dell'Università Roma Tre).

in mostra

GIOVANNI FATTORI, FEDELE ALLA «MACCHIA». ANCHE NELLE INCISIONI

Ibjo Paolucci

Figlio di un cardatore di canapa, Giovanni Fattori, livornese (1825-1908), non riuscì neppure a frequentare le elementari, che, peraltro non esistevano a livello pubblico e tanto peggio per i poveri che non potevano permettersi lezioni private. Giovannino fu messo a lavorare nella piccola azienda del fratello maggiore, dove c'era il rischio di restarci tutta la vita. A salvarlo fu il suo talento. Masticava poco l'alfabeto ma sapeva disegnare stupendamente. Consigliato da un amico, il padre lo affidò a Baldini, un pittore mediocre dal quale imparò poco o niente. Ma intanto si era avviato sulla strada dell'arte. Dopo Livorno, Firenze, dove arrivò ventenne nel 1846 e dove frequentò l'Accademia, con maestri decisamente migliori. L'impatto però fu traumatico: «Firenze mi ubriacò. Vidi molti

artisti, ma non capivo nulla. Mi parevano tutti più bravi di me, ed io mi avvilito tanto che mi spaventava il pensiero di dover cominciare a studiare». Era invece di gran lunga il migliore. A Firenze, fra l'altro, si incontrò con quei giovani «contestatori», che avrebbero formato la corrente del Macchiaioli: Signorini, Cabianca, Sernesi, Banti, Abbati, Cecioni, di cui è ben noto il percorso. Ma ad aprirgli gli occhi, mostrandogli con disprezzo un suo dipinto di soggetto storico, allora di gran moda, fu il romano Giovanni Costa. «Ti imbrogliono - gli disse - tu hai un paio di coglioni così, e non lo sai!». La sveglia ebbe effetto. Ricordando l'episodio Fattori annotava: «Mi fecero senso quelle parole e ci pensai molto. Mi misi alle sue costole e lo seguii per la strada, per casa, alla campagna, e lui, molto benevol-

mente, mi apriva la mente dell'arte». Al grande maestro toscano, cantore epico della Maremma, Lugano dedica una mostra che presenta, nella sede del Museo d'arte moderna nella Villa Malpensata, ben 194 acquarelli, un genere che Fattori cominciò a frequentare in età matura, quando aveva superato da un pezzo i cinquant'anni (la rassegna è aperta fino al 30 novembre, catalogo Skira, a cura di Rudy Chiappini). Rimase comunque fedele alla «macchia», consistente per lui «nel vedere una figura umana o animale tagliata su un fondo, fosse un muro bianco o un'aria limpida o altri oggetti». Naturalmente è nei dipinti che più si dispiega la sua arte. Ma anche nelle acquarelli si incontrano capolavori. «Non ci fosse stato Fattori - scrive Giorgio Cortenova, curatore della bella mostra a

Verona del '98 - non ci sarebbe Morandi». Grande amore per la Maremma, che visitò per la prima volta nel 1882, iniziando ad affrontare il tema dei butteri e della loro libera vita. Una realtà epica e selvaggia, che dà vigore e respiro alla sua arte. Cavalli bradi, buoi, butteri, capre, pecore, pagliai, vecchi barocchi, somari e vasti e dolci orizzonti, unitamente ai militari e alle scene di battaglia, sono i temi ricorrenti. Due pezzi stupendi, la *Marchiatura dei torrelli* e *Pio bove*, che di carducciano, però, ha solo il titolo. Fattori sosteneva che «non esiste il predominio di un tema sull'altro: c'è l'attenzione per la dimensione esistenziale in cui il destino di uomini e animali è il medesimo», mentre «la storia è anche la quotidianità esaltata e condotta ai più alti livelli». Sembra quasi di ascoltare Caravaggio.

Sciascia, l'eretico e il fascino del riscatto

È stata ritrovata a Palermo la cella dove Fra Diego La Matina uccise il suo torturatore

Saverio Lodato

Uno Sciascia che non piace a tutti, uno Sciascia imbarazzante, uno Sciascia non facilmente inscatolabile in tempi di pensiero unico e monopolio informativo, deve essere - con ogni probabilità - quello della *Morte dell'Inquisitore*, se è vero come è vero che la clamorosa notizia del ritrovamento della cella dell'Inquisitore, nel palazzo Steri a Palermo, sede del Tribunale dell'Inquisizione, rimasta nascosta da un muro per qualcosa come quattrocento anni, è passata praticamente sotto silenzio.

Il *Giornale di Sicilia* ha dedicato un'intera pagina all'argomento, ma l'argomento, da solo, non ha avuto la forza di varcare lo Stretto di Messina. Non ha spiccato il volo verso le grandi redazioni. Perché? Andiamo con ordine. I protagonisti principali sono due. Fra Diego La Matina, eretico, tenuto in ceppi nel Palazzo dell'Inquisizione durante la Controriforma. E il teologo di regime - così potremmo chiamarlo per non ripetere ad abundantiam la parola inquisitore - , l'illustrissimo signor don Giovanni Lopez Cisneros. Come andò a finire fra i due, possiamo raccontarlo con qualche frase di una nota del diario del dottor Vincenzo Auria: uomo talmente intrigato al Sant'Uffizio da essere ben visto dagli inquisitori; non l'uccisione - il 24 marzo 1657 - dell'inquisitore.

Dalla nota del Diario: «Mercoledì quattro aprile 1657, si seppellì nella chiesa di Santa Maria degli Angeli dei padri zoccolanti, detta la Gancia, l'illustrissimo signor D. Giovanni Lopez Cisneros, inquisitore in questo regno di Sicilia, il quale avendo andato nelle carceri segrete dentro il palazzo proprio degli stessi inquisitori a far visita d'alcuni carcerati, gli venne incontro un religioso chiamato fra Diego La Matina, della terra di Racalmuto, dell'ordine della Riforma di S. Agostino, detti li padri della Madonna della Rocca, e con animo veramente diabolico, rompendo le muffole che aveva alle mani, con l'istessi ferri gli diede molte percosse, e due particolarmente mortali, una nella fronte, e l'altra, più grave nel cranio, per la quale morì». E ancora: «Fu questa morte, compassionata con lacrime e cordoglio di tutta la città, per un caso tanto insolito, avendo quel signore avuta la morte per mano di un uomo tanto barbaro e crudele...».

Sin qui abbiamo saccheggato Sciascia (esercizio sempre piacevolissimo), il quale, si basò su due grandi ricostruzioni dell'intera vicenda. Innanzitutto quella di Giuseppe Pitre, studioso del folklore e delle tradizioni siciliane, che nel 1906 era riuscito finalmente a decifrare i graffiti contenuti nelle tremende celle di quell'autentico Palazzo della tortura, novantasette anni prima che venisse alla luce - in questi giorni - la cella in cui maturò il delitto descritto dall'Auria nel suo diario. Graffiti inequivocabili a base di giri di corda e infinita gamma di supplizi. E uno valga per tutti: «Cui trasi in chista orrenda sepol-

tura vidi rignari la "gran crudeltati" unni sta scritto alli segreti mura: nisciti di speranza vui chi intrati».

La seconda ricostruzione la si deve invece a

Luigi Natoli, uomo, scrive Sciascia, «di vastissima cultura e minuziosa erudizione relativamente alla storia di Sicilia e inesauribile scrittore (con pseudonimo) di "romanzi sto-

rici»». E nel 1923, Natoli, con il suo pseudonimo di William Galt, aveva pubblicato a puntate sul *Giornale di Sicilia* un romanzo intitolato *Fra Diego La Matina*. Con enorme

successo di lettori e traduzione in America. Solo che mentre il Pitre aveva lavorato di storia, per Natoli, osserva Sciascia, «Fra Diego non è nel romanzo un eretico: è soltanto

un puro di cuore che lotta per affrancare una donna e un bambino, cui è legato da vincoli di sangue e di affetto, dalla schiavitù tutoria». Ma sia il Pitre sia il Natoli contribuirono a fare lievitare nell'immaginario collettivo, in parte una storia vera e in parte una leggenda.

A questo punto, sorge inevitabilmente la domanda, chi era, per Sciascia, fra Diego la Matina? Un uomo che già in due occasioni, aveva dovuto vedersela col Sant'Uffizio, cavandosele con formale abiura, essendo la sua, scrive Sciascia «eresia più sociale che teologica, fondata su proposizioni evangeliche la cui esegesi doveva allora apparire pericolosa e sovvertitrice, ma difficilmente controvertibile, difficilmente condannabile». La terza volta ci ricascò. E fu l'ultima. Per fra Diego, l'appuntamento col rogo non fu più differibile.

Scriva ancora Sciascia: «È una delle più atroci e allucinanti scene che l'intolleranza abbia mai rappresentato». Nove uomini «pieni di dottrina teologica e morale» non riuscirono mai, prima della sua definitiva condanna, ad aver ragione di fra Diego. Con le buone, non ce la fecero a convertirlo. E la notte che precedette il rogo, i nove, «tutti ad ammonirlo, ed a convertirlo intenti». E lui che «mai cessò di dispregiare, e ribattere, loro rimproveri, ragioni, preghiere, e lagrime».

E Sciascia conclude la sua *Morte dell'Inquisitore*: «ma noi abbiamo scritto queste pagine per un diverso giudizio sul nostro concittadino: che era un uomo, che tenne alta la dignità dell'uomo».

Apprendiamo che la scoperta della cella rientra in un progetto di scavi e di recupero curato dall'università il cui rettore è Giuseppe Silvestri (progetto firmato da Domenico Policarpo e Antonio Sorce), e che fra gli studiosi coinvolti nella consulenza storico architettonica figurano: Laura Sciascia, figlia di Leonardo; Antonio Catalano, marito di Anna Maria, l'altra figlia di Sciascia; Maria Giuffrè, Elena Pezzini, Paola Scibilia. Ha scritto Laura Anello sul *Giornale di Sicilia*: «Leonardo Sciascia si innamorò di fra Diego La Matina, suo compaesano e suo alter ego, l'uomo tenace che non cede agli interrogatori e alle torture, l'uomo che osa l'insostenibile. Cerca tracce di lui a Madrid, negli archivi spagnoli dell'Inquisizione, compone il puzzle della sua vita. Chissà che cosa proverebbe vedendo quella scella seicentesca dello Steri, quel pianerottolo, il luogo dove si consumò il delitto».

Già. Eppure la storia non ha affatto avuto l'enorme eco che meritava. Lo ripetiamo: ci suona strano, e vagamente inquietante. Certo. La trama della storia ha un che di plumbeo: il carcerato che uccide il carceriere a colpi di «muffole» di ferro (e pare che di Inquisitori, in un paio di secoli, ne furono uccisi appena un paio), il rogo. Ma da che parte stava il fanatismo, e dove la ragione? Durante i secoli - e questa storia esemplare ce lo racconta - all'uomo, spesso, non è stata offerta un'ampia gamma di strumenti per «tenere alta la dignità dell'uomo». Sciascia questo lo aveva capito benissimo. E non si rassegnava.



Il chiostro di Palazzo Steri, dove è stata ritrovata la cella dell'Inquisitore

Ne «Il segreto» Geraldina Colotti racconta ai ragazzini la lotta armata attraverso le vicende di una tredicenne dell'ultraperiferia romana

Cosa si prova a sapere che la mamma è una terrorista?

Manuela Trinci

Il rapporto fra politica e letteratura, e soprattutto la questione di come scrivere di politica si presentava a Italo Calvino alle soglie degli anni '70 come un nodo ancora irrisolto. Un atteggiamento letterario possibile era allora, per il narratore della leggerezza, «non pretendere di dare un insegnamento positivo ma solo d'essere un segnale dal punto di vista in cui siamo».

Autrice anch'ella alla ricerca dell'arte come forma «leggera» di un'espressione sublimata di contenuti forti, Geraldina Colotti è poetessa, scrittrice nonché militante delle Brigate rosse, ragione per cui oggi, né «pentita» né «dissociata», in semi libertà, sconta una condanna a 27 anni nel carcere di Rebibbia. E sostiene che gli elementi della memoria vanno ripresi e reinventati, ma forse, annotava Cesare Pavese, la memoria come pure la partecipazione dell'uomo alla storia nascono anche dalla necessità di dare un senso al sanguinoso cammino degli uomini stessi. E in momento in cui molti sono i libri che propongono la storia del nostro passato prossimo, Geraldina Colotti tenta di raccontare ai ragazzini la lotta armata attraverso le vicende di una qualsiasi tredicenne dell'ultraperiferia romana, una studentessa liceale dalla silhouette troppo abbondante, coi capelli ricci e rossi, e il cui altisonante nome, Scilla, si piega familiarmente in un lezioso Lilla.

Una vita ordinaria quella di Lilla, sostenuta da un'inusitata saggezza e da una curiosità a prova d'orticaria, magari adombrata poi da genitori apprensivi e di sicuro movimentata dalle prime trasgressioni, dai primi palpiti amorosi, ma soprattutto una vita trascorsa quasi in isolamento, con scarsi ricordi o luoghi d'infanzia, senza nonni o parenti prossimi. Eppure, in questa atmosfera di segreto, che sino dalle prime pagine cattura per la lievità dello stile, un sogno, un incubo che si ripete apre la via: «Una porta bianca in fondo a un lungo corridoio scuro», una porta che una volta raggiunta si trasforma in un cancello seccamente sbattuto. Poi la sensazione della bambina di essere in trappola e gocce d'acqua che cadono sul suo volto. È una ragazza coi lunghi capelli, che piange e la tocca con mani profumate di latte e marmellata. E nel fragore di chiavi girate, Scilla urla per lo strazio di quella violenta separazione dalla mamma, una mamma così diversa dalla tondeggianti e quotidiana Mamma Rosa.

Il Segreto forse parte da qui. Certo, poi ci sono quelle strane buste gialle, scorte per caso, che migrano dalle mani di Don Scarpantibus a quelle di Mamma Rosa, e poi quella folgorante frase detta a Scilla da un'agente donna dopo che era stata fermata nel corso di un'irruzione della polizia a un centro sociale: «Non vorrai diventare una terrorista come tua madre!».

Parole che, ovviamente, danno l'avvio alla ricerca della «verità», in una sorta di «romanzo familiare» di freudiana memoria,

vissuto però alla rovescia: anziché trovare, come fantastica qualsiasi ragazzino alle soglie dell'adolescenza, genitori nobili e potenti cui si è stati sottratti con l'inganno e quindi costretti a vivere con gli attuali, deludenti, genitori, Scilla incontra nientemeno che una madre terrorista.

Fra colpi di scena infiniti, compaiono allora frammenti della storia italiana più recente, la storia delle Brigate rosse, dei «desesperados delle metropoli» o dei sopravvissuti come scrive la stessa Colotti.

Narrata ora dall'Orca Assassina, ovvero dalla Preside del liceo, ora da ex militanti incontrati al centro sociale, ora consegnata ai racconti dolenti e non privi di rancore di Mamma Rosa e Babbo Ciro, la storia, come in una rigorosa asciutta cronaca, lascia affiorare ideali e sentimenti travolti e stravolti dai mezzi immondi usati per realizzarli.

Alle lettere gialle della madre, «scritte con perle di luna con zampe di rana o penne di gallina», sono invece affidati i segreti degli affetti, le cose mai uscite da quella prigione, l'immobilità e l'impazienza del tempo, la tenerezza sfuggita alle lame del rancore.

Anche per questo il libro di Geraldina Colotti rimane nel cuore come un romanzo sincero.

Il segreto di Geraldina Colotti Mondadori, pagine 108, euro 4,00

Chiudi il gas e vieni via.

Non è mai troppo tardi per rifarsi un'altra vita. L'importante è sapere come, ma soprattutto dove. In questo numero, Sandokan vi offre i segreti di Amsterdam, Orinoco, Mozambico e Santo Domingo: i posti ideali per un viaggio di sole arcata. I più gli itinerari italiani del Pci, del Anemagg, i più indirizzi per mangiare e dormire del Pci, del Anemagg, i più indirizzi per mangiare e dormire del Pci, del Anemagg, i più indirizzi per mangiare e dormire del Pci, del Anemagg.

Da sabato 1 novembre in edicola tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.

Sandokan LIBERI DI VIAGGIARE con l'Unità